

## IL PRIMO ANNO

di **Giorgio De Giuseppe**

All'inizio del 1955, le varie ipotesi sulle Facoltà da istituire con autonoma iniziativa locale per far sorgere a Lecce l'attesa Università degli Studi cedettero il passo, finalmente, alla realistica scelta della Facoltà di Magistero. Si cominciava da quell'indirizzo, il resto sarebbe venuto dopo. Alla concorde individuazione di Magistero si era pervenuti, dopo confronti e discussioni spesso aspri, soprattutto per due considerazioni. La prima, le spese d'impianto erano notevolmente inferiori a quelle necessarie per altri corsi; la seconda, la popolazione scolastica in possesso della maturità magistrale era, nel Salento, particolarmente alta, sicché la Facoltà prescelta avrebbe soddisfatto attese molto diffuse.

Una volta adottata la decisione e stabilito che le lezioni sarebbero iniziate il 22 novembre, si vissero momenti di sconforto quando si constatò l'inagibilità dell'edificio della soppressa Gioventù Italiana del Littorio, assegnato in uso dal Comune di Lecce al Consorzio Universitario. I lavori di adattamento erano, infatti, appena iniziati e non potevano essere ultimati per l'inizio dell'anno accademico. Fu, quindi, necessario individuare una sede provvisoria che rispondesse alle condizioni di non essere posta fuori dal centro storico e di non richiedere spese considerevoli per una sistemazione di breve durata.

Dopo varie ricerche, la soluzione ritenuta migliore fu individuata al numero 57 di Corso Vittorio Emanuele. Si trattava di una abitazione fiancheggiata da imponenti, antichi palazzi ed ubicata sulla strada più importante della città. Superato un portoncino, c'era una ripida scala che portava ad un pianerottolo dal quale si accedeva a due stanze, una a destra e l'altra a sinistra. Su quella più piccola, a destra, vennero sistemate le scrivanie del rettore, Giuseppe Codacci Pisanelli e del segretario amministrativo, Luigi De Benedetto. Qualche settimana dopo si rese necessario aggiungere anche due armadi per la custodia dei documenti ma, allora, divenne quasi impossibile muoversi nell'angusto ambiente.

La stanza a sinistra, circa quattro volte più grande dell'altra, fu adibita ad aula. Per facilitare l'ascolto della lezione da parte degli studenti, con una struttura in legno, venne creato un anfiteatro. Non ricordo quanti posti furono ricavati, probabilmente una cinquantina. Erano, comunque, sufficienti per i 208 iscritti. Di loro, 35 avevano chiesto di frequentare materie letterarie, 59 pedagogia, 52 lingua straniera e, infine, 62 il corso di vigilanza scolastica. Poiché le lezioni erano quasi sempre diversificate per i vari indirizzi, non si verificarono affollamenti e, le poche volte in cui ci furono, non si ebbero proteste da parte degli studenti che, docilmente, si adattarono consapevoli delle difficoltà.

In quell'aula, per tutto l'anno accademico 1955-56, si alternarono i primi docenti della Libera Università degli Studi di Lecce. Ricordarli è doveroso.

Avevano sfidato, assumendo l'incarico, l'ostilità della maggior parte del mondo accademico verso un'istituzione nata ad iniziativa di un Consorzio tra gli Enti locali, infrangendo il mito dell'intangibilità delle sedi universitarie, per altro tutte ubicate nel centro-nord del Paese.

I docenti, tutti di rinomata nazionale, furono scelti dalla commissione tecnica, quasi un Consiglio di Facoltà, composta da Giovanni Calò, Giuseppe Codacci Pisanelli, Pier Fausto Palumbo. Ai docenti si affiancò un gruppetto di assistenti volontari. I primi furono: Ennio Bonea, Salvatore Colonna, Antonio Mangione, Domenico Novembre, Maria Luisa Schilardi e chi scrive. Il loro compito era soprattutto di tenere le lezioni quando i docenti di trovavano nell'imponibilità di liberarsi da impegni per raggiungere, dalle località di residenza, Lecce, allora più lontana di quanto lo sia oggi.

Ricordare il tassello di storia rappresentato dalla sede di Corso Vittorio Emanuele 57 mi è sembrato sempre opportuno perché porta a considerare come le difficoltà possano essere superate, quando c'è concorde volontà sull'obiettivo da raggiungere e come, dalle due stanze del 1955, l'Università si sia prodigiosamente estesa in pochi anni sul territorio cittadino ed oltre. Infatti, chi osserva oggi i vetusti, pregevoli edifici, che per l'abbandono in cui si trovavano hanno rischiato di andare irrimediabilmente in rovina ed ora, restaurati a regola d'arte, ospitano Facoltà ed uffici, non può non compiacersi per la preveggenza delle decisioni assunte, a ridosso della fine della seconda guerra mondiale, allorché la classe dirigente, confortata dal concorde appoggio delle popolazioni, pensò di puntare sulla cultura, valorizzando un'antica tradizione.

Perché tutto questo non venisse dimenticato, ho spesso sollecitato l'apposizione di una targa a ricordo del luogo ove iniziò il suo cammino la Libera Università di Lecce, prima che il tempo impietoso ne cancellasse la memoria. Non avendo provveduto gli Enti, ci ha pensato recentemente il Rotary Club Lecce.

Se vanno menzionati doverosamente i docenti, una parola va spesa anche per i primi 208 allievi. Nell'isciversi ai corsi di Magistero, dopo aver superato le prove per l'ammissione, essi erano consapevoli del rischio di bruciare quattro anni se, completati gli esami, non fosse stato concesso il riconoscimento legale al titolo di studio. Ebbene, mai gli allievi trasferirono le comprensibili preoccupazioni su docenti, politici, amministratori. Ebbero fiducia, sapendo che ogni giorno, per quel che ciascuno poteva fare, chi aveva assunto l'impegno dell'istituzione a Lecce dell'Università lavorava senza sosta per smussare angoli, fornire chiarimenti, dare assicurazioni in modo da coronare in tempo utile lunghe attese e giustificate aspirazioni.

Bisogna dare atto a quanti operarono con spirito unitario, superando gelosie e meschine considerazioni per raggiungere un obiettivo strategico allo sviluppo ed al progresso delle popolazioni e del territorio. L'elenco dei protagonisti sarebbe lungo e, praticamente, impossibile. Due nomi possono riassumerli

tutti: il rettore, Giuseppe Codacci Pisanelli ed il presidente della Provincia e del Consorzio Universitario, Luigi Martino Caroli.



## **DA MAGISTERO A LETTERE E FILOSOFIA, ALLA STATIZZAZIONE**

di **Antonio Milella**

Nata nel 1955 con la Facoltà di Magistero, l'Università di Lecce l'anno successivo vide la seconda Facoltà. Vediamone la storia.

Un ruolo importante nell'avvio e nella organizzazione della didattica della appena nata Facoltà di Magistero lo svolgeva il prof. Pierfausto Palumbo, mentre all'organizzazione amministrativa, in collaborazione con la Provincia di Lecce o, come si diceva allora, con l'Amministrazione Provinciale, provvedeva il dott. Luigi De Benedetto, con pochissimi collaboratori, come Tonino Mello, Walter Quarta, Anna Morelli, e con "l'usciera" Francesco (Ciccillo) Candido. La prima sede della Direzione amministrativa fu al primo piano del palazzo Rossi-Santorufò, in via Vittorio Emanuele, prima del trasferimento dell'Ufficio e delle prime, poche aule, nel palazzo della ex-G. I. L., appena usciti da Porta Napoli.

Il dott. De Benedetto fu, quindi, il primo Direttore amministrativo della nuova Università degli Studi di Lecce, ruolo che continuò a svolgere sino all'età del pensionamento, avvenuto il 25 giugno del 1973. Suoi successori furono: Carmelo Saetta, Matteo Palazzo, Mario Natale, Martino Brienza, Giovanni Ferrara, Alfonso Aletta, Innocenzo Santoro, Claudio Mellina, Stanislao Natali e Antonio Solombrino.

Il prof. Palumbo, che diveniva il primo Presidente del Comitato Tecnico della Facoltà di Magistero, già nella lunga e prolungata fase che precedette l'istituzione dell'Università, si attivava a coinvolgere l'intero Salento e, allo scopo, nel 1953, con il Patrocinio della Provincia di Lecce, fondava il "Centro di Studi Salentini". Al Centro di Studi, che fu riconosciuto nel 1956 "ente morale" con decreto del Presidente della Repubblica, fu assegnato dalla Provincia l'ala destra del prestigioso Palazzo Adorni (oggi, più correttamente, chiamato Palazzo Adorno ed attuale sede della Presidenza della Provincia), nelle cui ampie stanze al primo piano furono sistemati Presidenza, Segreteria e il deposito delle pubblicazioni del Centro, oggi trasferito presso la sede del Museo Provinciale (ex-Collegio Argento).

Intanto, l'8 gennaio 1957 iniziavano anche i Corsi della Facoltà di Lettere e filosofia che si andava ad aggiungere a quella di Magistero. L'istituzione di questa seconda Facoltà era stata preceduta da un lungo e intenso dibattito all'interno del Consiglio del Consorzio Universitario Salentino circa il proposito di far partire contemporaneamente alla Facoltà di Lettere anche quella di Giurisprudenza, sia per costituire un nucleo di Facoltà più consistente, sia perché gli studenti salentini che frequentavano Giurisprudenza in altre sedi

universitarie, soprattutto a Bari, erano numerosi. E proprio Bari, nell'ambito accademico come in quello politico, si opponeva decisamente all'iniziativa del Consorzio Universitario Salentino di istituire a Lecce quella Facoltà, per cui si decideva di rinunciare momentaneamente a Giurisprudenza per ammorbidire la posizione di Bari verso l'attivazione della sola Lettere e Filosofia. In definitiva, a Bari si sarebbe trattata solo la istituzione in Lecce di un centro universitario "minore".

Ciò deciso, il C. U. S. nominava il Comitato Tecnico della Facoltà di Lettere e Filosofia, in attesa della composizione del Consiglio di Facoltà. Furono chiamati a far parte di questo Comitato Tecnico questi docenti: Gian Battista Picotti, emerito di Storia medievale e moderna, il latinista Antonio Traglia dell'Università di Pisa, l'italianista Raffaele Spongano, di origini salentine, ordinario di Letteratura italiana nell'Università di Bologna.

Quella di Lecce, sia pure con due Facoltà, rimaneva sempre una Università "privata", senza alcun riconoscimento giuridico. Ma proprio allo scadere dei quattro anni, quando cioè si dovevano conferire le prime lauree, gli sforzi della classe politica salentina venivano premiati e venivano fugati apprensione e timore degli studenti interessati. Infatti, l'1 giugno 1960 veniva pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la disposizione ministeriale del riconoscimento giuridico della "Libera Università degli Studi di Lecce". Esultanza piena negli amministratori provinciali, nelle autorità politiche salentine, in tutta la popolazione per questo importante traguardo. Solo il 21 marzo 1967, con la legge n. 160, arrivava la statizzazione e la terza Facoltà, quella di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali che veniva ospitata definitivamente nel complesso dell'ex-Collegio Fiorini, già della Gioventù Italiana, sulla via per Arnesano, dopo essere stata provvisoriamente ubicata nell'ex-Istituto Sperimentale Tabacchi, nell'attuale Viale degli Studenti.

## IL MIO 1958: L'UNIVERSITÀ A LECCE. CHE REALTÀ MERAVIGLIOSA

di **Anna Rizzo Palmieri**

Quando giovanissime donne si affacciano a gruppi nella mia libreria e varcando la soglia, con una certa fierezza, chiedono: “Avete libri universitari?”, non è facile per me rintracciare in loro la vecchia emozione di essere una matricola perché gli abiti che indossano, le parole usate, le stesse movenze del corpo, sono così diverse da quello che sono stata io, io e gli altri della mia generazione che sul finire degli anni Cinquanta ci iscriveremo all'Università di Lecce.

Nel trascorrere del tempo l'Ateneo è cresciuto, si sono aperte nuove Facoltà, la popolazione studentesca è così numerosa che non vi è luogo di Lecce di cui gli studenti non percorrano le strade, si muovono in bicicletta, colorando con gli abiti variopinti che si usano adesso pure le nostre giornate più grigie. E questo non può essere che un bene perché non vi è vecchiaia dove lo spirito giovanile subentra, in special modo quando ad animarlo sia il desiderio di cultura, la ricerca di un libro, l'attenzione verso un insegnante a cui sia affidato il privilegio di trasmettere il sapere.

Nei miei anni, per chi non appartenesse ad una famiglia agiata, specialmente se donna, non era pensabile proseguire gli studi trasferendosi in un'altra città. Così per me come per tanti altri che a Lecce fosse stata aperta una sede dell'Università e che questa fosse legalmente riconosciuta significò la realizzazione di un sogno, la possibilità di studiare ancora e potere così in parte realizzare le mie aspirazioni.

Quando si era trattato di scegliere la scuola superiore già avevo dovuto rinunciare ad iscrivermi al Liceo Classico. Mia madre si era opposta, nonostante il professore di Italiano avesse insistito al punto da toglierle il saluto. Ella temeva che una volta conseguita la maturità non avrei potuto iscrivermi all'Università e che il mio corso di studi rimanesse così incompleto e di nessuna utilità pratica. Aveva l'esempio di alcuni cugini, i Defrancesco, a cui una maturità presa con ottimi voti non era servita a nulla.

Io credo che nella vita di ognuno vi siano degli “incontri speciali”, persone destinate ad insegnarci qualcosa di importante, a cambiarci. Forse è il momento in cui avviene l'incontro a rendere possibile questo, oppure è il loro entusiasmo, il modo che hanno di vederci che ci stimola, ci sprona a mantenere una promessa che gli leggiamo nei loro occhi.

Così era stato per l'insegnante di italiano nelle scuole medie, Carlo Spedicato; egli mi aveva sottratta ai giochi infantili legandomi per sempre all'amore per lo studio e così nel mio primo anno da matricola fu per il professore Giovanni Santinello, docente di Storia della Filosofia.

“Niccolò Cusano nacque a Cues lungo la Mosella. Il suo pensiero estetico si trova sparso in tutte le sue opere ma senza sistematicità, per cenni che sembrano occasionali, più o meno ampi, ma che tuttavia per la frequenza con cui compaiono ci dicono quanto fossero nel filosofo l'interesse e la sensibilità per il problema del bello e dell'arte. L'unica volta che il Cusano pensò di concentrare in breve sintesi le sue considerazioni estetiche fu in occasione di una predica il cui spunto gli venne offerto da un verso del *Cantico dei cantici*. È la predica 240 *Tota pulchra es anima mea* tenuta l'8 settembre 1456”. Furono queste le prime parole dette dal professore che così introduceva il corso monografico dell'anno accademico 1958-1959, “Il pensiero di Niccolò Cusano nella prospettiva estetica”.

Queste parole io le ricordo ancora, se pure l'emozione che avvertivo quel giorno fosse fortissima e mi rendesse distratta, persa nei miei pensieri. Io ero all'Università di Lecce e stavo vivendo un sogno sempre sognato. Per potervi accedere, chi venisse dal Magistrale, doveva sostenere un esame scritto, l'avevo superato e con tali voti da essere esonerata dal pagare le tasse, mi sentivo fiera di me e se pure timorosa avvertivo che nuove possibilità, legate alla conoscenza, si aprivano nella mia vita.

Le lezioni di Santinello divennero per me motivo di riflessione. Gli studi filosofici, attraverso le sue parole, mi appassionarono ed il desiderio di approfondire mi spinse a leggere direttamente i testi classici. Li cercavo in biblioteca, quella provinciale dove bibliotecario era Teodoro Pellegrino e quella universitaria gestita in modo egregio da un giovane Donato Valli.

I primi esami mi diedero buoni voti ma, oltre a questo, io sentivo incoraggiati il mio interesse, la mia sete di sapere, in parole più semplici potrei dire che avevo un grande entusiasmo.

Quando, dopo il biennio, il professore tornò a Padova, dovetti chiedere la tesi al suo sostituto, ma questa è una parte della mia vita che preferisco non ricordare perché solo il tornare con la memoria a giorni di tanto rammarico rischia di annerire in ogni suo aspetto il ricordo di quegli anni di studio che invece tanto mi hanno dato. Infatti altre personalità di valore ebbi modo di conoscere in quel primo anno, penso al docente di pedagogia Gino Corallo, salesiano dall'aspetto simpatico e dalla straordinaria affabulazione. Conservo ancora i suoi libri *Educazione e libertà*, *Appunti di pedagogia generale* e *Metodo del lavoro scientifico*.

I testi e soprattutto le sue lezioni avevano per me la sensazione di poter fare grandi cose nell'attività di educatrice e rendevano finalmente giustizia ai miei studi, non sentivo più il disagio di provenire da una scuola magistrale. Dall'esperienza americana il prof. Corallo aveva portato esperienze educative e metodi nuovi ma soprattutto una ventata di entusiasmo, entusiasmo che contagia e trascina nella consapevolezza di percorrere strade nuove con risultati preziosi per sé e per gli altri. Le prove oggettive, la schedatura, il coraggio della sperimentazione, la coscienza di una missione educativa tesa a cogliere



tutti i sintomi di una società che si lasciava alle spalle analfabetismo e miseria, guerre e privilegi per una scuola aperta a tutti dove tutti avevano bisogno di essere compresi e valutati, al di là delle condizioni socio-economiche.

L'esperienza di questo straordinario docente mi ha accompagnata per tutti gli anni di insegnamento. Ho sempre creduto importante scrutare i volti di chi avessi di fronte ad uno ad uno così da poterne intuire la storia, i problemi, riconoscerne la singola personalità.

Quando incontro vecchi alunni che mi salutano con affetto o ancora li vedo entusiasti entrare in libreria per presentarmi le loro famiglie, rimango commossa. Che il ricordo di un insegnante superi gli anni e sia ancora gradito si deve non tanto alle nozioni apprese quanto all'attenzione che ci ha dedicato, all'entusiasmo con cui ha spiegato, all'attenzione posta su ogni ragazzo e ragazza che nel corso degli anni gli è dato incontrare.

Dopo aver lasciato l'insegnamento questo particolare rapporto umano che si instaura tra chi insegna e chi apprende mi è mancato, forse per questo nella mia libreria ho trascurato talvolta l'aspetto commerciale per continuare a promuovere cultura, consigliare, spronare i ragazzi. Capita spesso che giovani poeti vogliano che io legga le loro esternazioni sentimentali. Molti di loro trascurano la metrica, la ricerca della parola armoniosa e puntano per la riuscita dei loro scritti su una immediata empatia, io li rimprovero con gentilezza e li invito a studiare, approfondire perché questo non può essere che utile nella loro carriera di poeti e scrittori.

Mi ricordo del professore Aldo Vallone, ottimo dantista, che poneva sempre in luce l'elaborata fatica di essere poeti. Nel primo anno egli tenne un corso monografico su "Le Ottave di Ariosto" ed io, che avevo letto l'*Orlando furioso* nei caldi pomeriggi estivi nelle aule ombrose della biblioteca provinciale, sognandoci dietro con pascoliana memoria, trovavo ingombranti le sue spiegazioni tecniche, l'attenzione minuta posta su ogni passaggio, quasi il sezionamento del testo poetico. Solo più tardi ho compreso il merito che Vallone ha avuto di aver messo in luce l'importanza dello studio dantesco e quindi di tutti i classici della letteratura italiana, senza i quali la conoscenza della letteratura è solo nozionismo teorico che non può costruire quel patrimonio su cui lo studioso può costruire la sua formazione estetica professionale ed umana soprattutto. Quante volte, con le sue esternazioni, fatte con un vocione profondo e burbero, ci ha fatto sentire nel suggestivo mondo artistico del Rinascimento, una voce che evoca mondi lontani.

A questo proposito non posso non ricordare la prof. Barocchi, bella con la sua treccia bionda e con l'elegante eloquio toscano. Con lei ho avuto la fortuna, mi sa ancora oggi di miracolo, di visitare i luoghi e le opere di Michelangelo e da lei ho appreso molto in termini accademici, ma soprattutto ho imparato a considerare il viaggio come strumento di svago, ma anche di conoscenza e desiderio di valutare la storia e la civiltà di ogni popolo attraverso la visita dei musei e lo sguardo attento all'architettura urbana.

La mia stessa città è poi apparsa in una forma nuova, l'università mi permetteva ancora una volta di scoprire nel già noto altri aspetti, accorgermi di possibilità insite in cose vecchie che mai avevo sospettato. I vecchi vicoli e le stanche facciate del centro storico hanno raccontato storie vecchie di secoli.

Anche allora vivere l'Università non voleva dire soltanto seguirne le lezioni, dare gli esami, studiare. C'era una vita goliardica, feste delle matricole, nei corridoi nascevano amore ed amicizie.

Non ho vissuto momenti sentimentali, l'amore sarebbe venuto a laurea avvenuta, ma belle invece sono state le amicizie che si sono consolidate in quegli anni ed hanno accompagnato la mia vita sia nei momenti felici che in quelli dolorosi dove un volto caro permette di lenire il dolore e offre conforto. Così Marisa, Giovanni ed Elvira hanno accompagnato i miei giorni ed il dono della loro amicizia è forse il più prezioso fra quelli ricevuti dall'Università di Lecce.

## ESSERE STUDENTE A LECCE NEL SESSANTOTTO

di **Gianfranco Pallara**

Ho accettato di buon grado questo invito a scrivere per tre ragioni:

1) i quattro anni, che ho vissuto come iscritto e poi laureato all'Università degli Studi di Lecce, sono stati anni importantissimi per la mia maturazione e per questo motivo mi piace ricordarli;

2) per l'intensità con cui li ho vissuti essi sono scolpiti nella mia memoria in maniera indelebile,

3) perché mi ha fatto piacere essere stato scelto per raccontare la mia esperienza studentesca in quest'importante istituzione.

Mi sembrano tre buoni motivi per iniziare il mio scritto.

Sono un professore di Scuola secondaria di primo grado da più di trent'anni. Nonostante operi in un periodo di tempo in cui la Scuola è stata retrocessa ad un ruolo marginale, come strumento educativo delle giovani generazioni, ho conservato intatto quello spirito romantico e battagliero, che contraddistinse molti giovani educatori agli albori del loro incarico statale e sociale. Ciò è dovuto a tante ragioni soggettive e oggettive, ma sono sicuro che a ciò ha contribuito anche la mia formazione universitaria e quelle esperienze formative e culturali fatte in quei meravigliosi anni che vanno dal millenovecentosessantotto al settantatré.

Premetto che io non provengo da una famiglia agiata. Sono il terzo figlio di due coniugi, uno operaio e l'altra casalinga. Nato nel millenovecentoquarantanove, i miei primi anni di vita, vissuti nel decennio 50-60, non furono dal punto di vista delle condizioni economiche generali scialacquoni, perché l'Italia, uscita massacrata dalla guerra, dovette accumulare tutte le sue forze per potersi permettere poi il "lusso" di vendere con le famose cambiali ai produttori stessi le merci da loro realizzate.

Gli anni Cinquanta furono, quindi, anni di grandi sacrifici per tutte le famiglie proletarie, ma su una cosa mio padre fu categorico: noi figli dovevamo contribuire allo sforzo familiare studiando e dando il massimo di noi stessi.

Con gli anni Sessanta iniziò un periodo espansivo per la nostra economia e si cominciò a parlare di consumismo (più a parole e sui giornali che realmente). In tutti i modi si percepì un cambiamento sociale, cioè "anche l'operaio vuole il figlio dottore", nonostante che i ceti privilegiati inorridissero di tanta sfacciataggine rivoluzionaria.

Così anch'io coltivai l'insana idea, iscrivendomi al Liceo scientifico, di diventare un giorno un professionista stimato e apprezzato. In una scuola d'*elite* a chi, come me, era considerato una rarità (nel senso negativo) i miei compa-

gni, fortunati per nascita, sfruttarono tutta la loro creatività per trasformarmi il quinquennio scolastico in un lungo calvario. A peggiorare le cose un'altra serie di circostanze oggettive negative fecero sì che tramontasse definitivamente il mio sogno di realizzarmi nel campo della Scienza e approdassi a quello umanistico, anche perché nel frattempo avevo maturato un grande amore per la Filosofia. Fu così che, nonostante avessi conseguito la Maturità scientifica, decisi d'iscrivermi alla Facoltà di Magistero, corso di Laurea in Pedagogia. Non potendo fare il dottore o l'ingegnere, almeno mi lasciassero fare il professore, che a quei tempi non era niente male.

M'iscrissi così nell'estate del 1968 all'Università degli Studi di Lecce, insieme a tanti coetanei, che altrimenti, se tale istituzione non ci fosse stata, mai e poi mai si sarebbero potuti permettere di frequentare le lezioni in un'altra sede distante da casa e io sicuramente non avrei svolto il lavoro che tuttora svolgo.

Quando sul finire dell'estate del '68 iniziai a fare capolino da studente novellino nei locali, che allora ospitavano a piano terra Magistero e a primo piano Lettere e Filosofia presso Porta Napoli, mi accorsi che non tutto era, come si suol dire banalmente, rose e fiori, anche se non capii subito che stavo vivendo un momento in cui la Storia stava per compiere un'accelerata. I colleghi più anziani e più esperti mi fecero subito capire che iscriversi all'Università e laurearsi col massimo dei voti non voleva dire automaticamente insegnare nella propria città, specialmente per noi meridionali, perché già quando io ero ancora all'inizio c'erano nel Sud centinaia di disoccupati laureati, che non avevano altra prospettiva che fare la valigia, (come i contadini avevano fatto negli anni passati, dirigendosi verso le città industriali) ed emigrare al Nord o in Sardegna, dove c'era ancora possibilità di fare il supplente. La Scuola nel Meridione era vista, secondo un'analisi del tempo, come sacca di disoccupati, che studiano, perché non hanno da lavorare. Bisognava, quindi, mi spiegavano, lottare tutt'insieme per cambiare questa situazione di grave arretratezza meridionale, che era all'interno di quella più generale nazionale e internazionale. Sembrava tutto molto semplice, ma non lo era, perché davanti a me c'era un edificio occupato dagli studenti e infiocchettato di bandiere rosse, che invece di accogliermi come la mia scuola precedente, facendomi subito diventare parte dell'ingranaggio, nella nuova realtà universitaria ciò che subito appariva era il caos, la mancanza di regole codificate, che ad una matricola non potevano che fare da barriera, come una vetta insormontabile.

Uno studente, che era stato educato in tutti gli anni precedenti a presentarsi il primo giorno di scuola pronto ad essere fagocitato e spedito in una classe decisa a sua insaputa per trovarsi di fronte docenti prestabiliti, testi da studiare già definiti in cataloghi immodificabili e regole codificate, come poteva sentirsi in questa nuova e quasi inaspettata situazione?

Dico quasi, perché anch'io vivevo nella realtà di quel tempo: la televisione, i giornali, il tam tam orale mi avevano fatto capire che a livello planetario sta-

va succedendo qualcosa di veramente sconvolgente, ma nella mia piccolezza non avevo veramente afferrato la complessità e la dimensione del fenomeno. Ero fuori del fiume che stava tracimando, ne coglievo solo un piccolo aspetto che era sotto i miei occhi, ma solo dopo ho veramente compreso che stavo per iniziare a vivere un momento storico, che stava per cambiare la coscienza e la vita di milioni di persone.

Come si fa a raccontare una situazione così complessa, caotica e in movimento accelerato? Occorre che metta ordine. Io entravo nell'Università nel 1968 per coronare un sogno personale, familiare e di classe (di quest'ultima non avevo sentore, però), che mi avrebbe consentito, una volta realizzato, di non fare il lavoro di mio padre e mi avrebbe dato dignità e prestigio sociale. E che cosa invece avevo di fronte? Un mare d'insicurezza circa il mio futuro, un muro bianco su cui non c'era scritto niente, ma che, con la sua sola presenza, mi assicurava che non c'era altra possibilità per me che il suo abbattimento. Dovevo decidermi e non avevo molto tempo per pensare.

Mi presi una breve pausa meditativa di un paio di mesi: partecipai ad iniziative, riunioni, dibattiti in silenzio con il solo scopo di capire il senso di questa realtà nuova per me. Da tutt'Italia, dall'Europa e dal Mondo arrivavano segnali di un gran movimento e così decisi anch'io di mettermi in marcia e partecipai concretamente all'occupazione dell'Ateneo leccese a novembre del 1968, contro la disoccupazione intellettuale e per il diritto allo studio. Questo fu il mio primo vero ingresso ufficiale in quel luogo che avevo guardato in passato sempre con venerazione e che mi aveva tanto fatto sognare.

Non fu un'esperienza esaltante, perché le forze reazionarie salentine non potevano permettersi una così clamorosa sconfitta (Lecce era e doveva rimanere una città della destra) e in una bella notte di novembre si coalizzarono da tutto il Salento e con violenza squadrista posero fine ad un atto di ribellione organizzata, ma determinarono un avanzamento delle coscienze di molti partecipanti sconfitti, me compreso.

Questo fu il mio primo impatto col modo accademico, non fatto di lezioni, seminari e ricerca, ma di conoscenza sul campo. A quei tempi la mia piccola università mi sembrava grande e complessa. Paragonata ad oggi, era come una bomboniera: a Lecce (Porta Napoli) Magistero e Lettere e Filosofia, a Monteroni (il collegio Fiorini) Matematica e Fisica. Non era poi così difficile orientarsi in questo piccolo mondo, ma per me fu alquanto arduo in un primo momento muovermi tra aule di lezioni, istituti, uffici e segreterie, ma alla fine ce la feci.

Ciò che destò subito la mia curiosità fu uno strano ufficio di un professore che insegnava Storia della Filosofia II. Si trovava fuori del recinto universitario ed era ubicato in Via Palmieri. Dall'esterno dava l'idea di un appartamento per famiglia (e lo era stato per davvero nel passato). Ora invece svolgeva ben altro compito. Quando nell'ingresso del locale chiesi ad una ragazza (una studentessa o impiegata?), seduta dietro ad un piccolo tavolino, se per caso avessi

sbagliato indirizzo, mi rispose che quello era l'istituto del prof. Arrigo Colombo, docente di Storia della Filosofia II (dalla M alla Z) e mi spiegò cosa dovevo fare per formalizzare la mia iscrizione al corso e completò il tutto fornendomi ogni informazione riguardante la mia partecipazione seguente. Devo confessare che la prima impressione, che ricevetti, non fu molto favorevole. Mi ero abituato, finalmente, a considerare la mia presenza nell'università come quella di un cane sciolto da vincoli di proprietà ed ecco che, improvvisamente, mi si richiedeva una stretta osservanza di regole formali. La mia prima reazione fu quella di cambiare docente (il prof. di Storia della Filosofia I dalla A alla L), che immaginavo con meno pretese; poi prevalse la curiosità e m'iscrissi. L'incontro col prof. Colombo fu favorevole: l'uomo che avevo di fronte aveva un viso rassicurante e un modo di parlare ricercato. Io subito pensai che forse così dovevano essere i filosofi veri.

Iniziai a frequentare il suo istituto solo all'occorrenza di riunioni o iniziative; le lezioni del docente si tenevano nell'Aula magna, che a me sembrava immensa e dispersiva, abituato alle ristrette stanze delle scuole superiori.

Lentamente, col passare del tempo, la mia diffidenza si sciolse e diventò adesione piena. Partecipai ai seminari, ai lavori di gruppo, alla gestione dell'istituto. Andai in Via Palmieri anche quando non avevo niente da fare, perché trovavo sempre qualcuno con cui discutere, qualcosa da fare, anche utilizzare la biblioteca, che era a consultazione libera e ciò mi fece molta meraviglia, perché pensavo che era un po' masochista lasciare i libri alla portata dei ladri.

Lì ho conosciuto molti miei colleghi, anche più anziani. Con loro ho imparato a discutere, a confrontarmi a studiare ed approfondire. Naturalmente vivevamo giorni densi di politica, d'impegno, di passione. Mi scontravo con tutte le posizioni ideologiche teoriche e politiche possibili e immaginabili, con chi era prossimo a laurearsi e chi invece una giovane matricola. Io ricordo quel luogo come un felice cenacolo di discussione, conoscenza e approfondimento del sapere.

Alcune volte oggi, ripensando alla mia vera formazione culturale, umana e civile, ai periodi più belli, proficui e fecondi della mia giovinezza, penso che in quell'appartamento, elevato ad istituto di ricerca filosofica, io abbia imparato cos'è la tolleranza, il piacere del confronto, il mettersi sempre nei panni del proprio interlocutore, per meglio capire le istanze del suo pensiero. Non c'è stata mai censura, prevaricazione, allontanamento del diverso pensare. Il professore e gli studenti più anziani discutevano con noi alla pari, senza voglia egemonica, ma con tanto spirito critico.

Imparai a stare alle riunioni e comportarmi democraticamente, a compilare scalette, ricerche e tesine, senza incollature ardite. Imparai a confrontarmi e a rispettare l'interlocutore, anche se d'opinione totalmente opposta.

Devo confessare che nei miei primi tredici anni di frequenza scolastica avevo sempre visto i miei vari professori come degli antagonisti, alcune volte poco degni di un rispetto totale. Ancora oggi incontro studenti che all'inizio

della frequentazione manifestano nei miei confronti un totale distacco, come se l'insegnante debba essere necessariamente nemico: insomma sono abbastanza prevenuti nei confronti del loro docente e chiusi a riccio. Io penso che ciò sia un serio ostacolo al mio lavoro e ogni volta, per risolvere il problema, mi scopro di attingere soprattutto alla mia esperienza passata universitaria. Mettersi sullo stesso piano dello studente, anche se con idee, esperienze e convinzioni diverse, è per me un imperativo categorico e serve a fargli capire che siamo, per così dire, sulla stessa barca e abbiamo il medesimo obiettivo: non distruggere l'avversario, ma arricchirci reciprocamente. Non mi vergogno di affermare che nel corso della mia esperienza educativa ho molto imparato dagli allievi e per questo sono a loro molto grato. Questo modo di rapportarmi ai miei ragazzi penso di averlo imparato non solo dai libri, peraltro molto importanti, ma sono convinto che quattro anni trascorsi in quell'istituto mi abbiano vaccinato contro la presunzione e l'arroganza docente.

Nel mio piccolo e nel piccolo della mia classe cerco ancora oggi di ricreare quello spirito laborioso, che aleggiava nell'Istituto di Storia della Filosofia II: discussione democratica, arricchimento reciproco, rispetto dell'altro, piacere della ricerca e del sapere.

Ho imparato anche cosa vuol dire ricerca. All'inizio, lo confesso, di nasco in collavo pezzi vari di diversi autori, convinto ingenuamente che mettere uno dietro l'altro scampoli di pensiero altrui significasse compilare una tesi. Con la pratica e con la guida di persone più esperte ho capito, in quegli anni, cosa significasse porsi un problema da risolvere e che bisognasse formulare ipotesi, che dovevano essere verificate. Se prima il risultato della ricerca era scontato alla partenza, dopo invece la soluzione era aperta e alcune volte imprevedibile. Grazie a questo modo di procedere ho imparato, anche, a combattere il dogmatismo e fregiarmi nel mio intimo del titolo di libero pensatore. Ero così entusiasta delle mie nuove acquisizioni che non è un caso se, come relatore della tesi di laurea, ho scelto proprio il mio professore di Filosofia e mi sono laureato pienamente soddisfatto.

Un altro aspetto, che non va sottovalutato, consiste nel fatto che in questo laboratorio di conoscenza e di ricerca, sono inevitabilmente maturate delle amicizie e dei forti legami affettivi. Anche se la vita ci ha disperso in un territorio un po' vasto, alcuni legami sentimentali e connotazioni specifiche sono rimasti e il ritrovarsi casualmente porta a ricordare con gioia quegli anni proficui.

A questo punto mi preme fare una precisazione: non voglio che sia pensato erroneamente che la mia vita universitaria si sia limitata a questa sola esperienza, perché sarebbe come dare un'immagine molto riduttiva dei miei anni di formazione accademica.

L'Università degli Studi di Lecce nei primi anni Settanta era una piccola sede di provincia, già formata sicuramente, ma ancora in sviluppo. Non potendo riempire i vuoti determinati dalla sua crescita repentina attingendo a

professionisti locali già formati, inevitabilmente e fortunatamente utilizzava professori preparati in altre sedi più vecchie e prestigiose. In quegli anni approdarono a Lecce docenti giovani e valenti, che sarebbero ben presto diventati, in buona parte, studiosi di chiara fama nazionale e internazionale. Benché alcuni, disgraziatamente, siano rimasti per poco tempo a lavorare a Lecce, anche con la loro breve presenza sono riusciti a lasciare un'impronta di sé indelebile, alcune volte anche formando bravi insegnanti autoctoni, che poi sono diventati l'asse portante della nostra Università del Salento.

Questa loro presenza ha, a mio avviso, sprovvincializzato il sapere, che noi apprendevamo in quegli anni a tutto beneficio nostro. Qui non voglio fare nomi particolari d'illustri professori, anche perché la memoria attuale potrebbe giocarmi dei brutti scherzi, ma posso affermare che da loro ho imparato tanto e di ciò sono a loro molto grato.